

SERGIO TOGNETTI

## La rappresaglia a Firenze nel secondo Trecento. Due vicende di uomini d'affari in Romagna e a Napoli

Alla metà del Trecento Bartolo da Sassoferrato, in uno specifico trattato dedicato al tema delle rappresaglie, giungeva alla drastica conclusione che «concedere represalliam est indicere bellum».<sup>1</sup> L'affermazione del grande giurista, corredata da una serie di osservazioni ed esempi specifici desunti dalla realtà mercantile italiana (e segnatamente fiorentina), traeva origine e fondamento dalla constatazione di un fenomeno, recentemente messo in chiara evidenza da uno studio di Lorenzo Tanzini per la realtà fiorentina (e più in generale toscana): ovvero la trasformazione delle peculiari caratteristiche dell'istituto della rappresaglia tra la fine del XIII e la metà del XIV secolo, nel senso di un rilievo sempre più politico nelle modalità di procedere alla concessione e alla gestione di questa particolare prassi di ritorsione.<sup>2</sup>

Come è ben noto l'istituto della rappresaglia dava diritto ai mercanti rapinati, derubati e truffati all'estero o semplicemente non rimborsati da debitori stranieri, di ottenere soddisfazione dalle autorità della loro patria di origine mediante l'arresto e la confisca dei beni di coloro che, trovandosi nel territorio di pertinenza della città delle vittime, avevano come unica colpa quella di condividere con i reali responsabili dei reati imputati solo l'appartenenza alla medesima realtà statale. Per stemperare gli effetti brutalmente iniqui di una simile prassi, per altro nociva alla creazione e alla promozione di una efficiente e sicura rete di circuiti mercantili e bancari internazionali, nelle città comunali italiane (prima che nel

1. Citazione ripresa da L. Tanzini, *Le rappresaglie nei comuni italiani del Trecento: il caso fiorentino a confronto*, in «Archivio Storico Italiano», 167 (2009), pp. 199-252, in particolare p. 240.

2. *Ibidem*, pp. 238-249.

resto dell'Occidente europeo) si cercarono di elaborare soluzioni legali alternative, promovendo l'istituzione di tribunali corporativi e corti di giustizia appositamente deposte alla celebrazione delle cause commerciali. Fu soprattutto con la creazione delle Mercanzie nei primi decenni del Trecento che la rappresaglia intraprese la sua parabola discendente e venne decisamente sostituita da procedure giudiziarie ispirate dalle esigenze dei ceti mercantili emergenti, nonché disciplinate da testi statuari sempre più organici e complessi.<sup>3</sup>

In un contesto segnato dall'emergere di istanze che andavano verso la creazione di un abbozzato diritto commerciale internazionale con particolari fori competenti in materia, la rappresaglia perse progressivamente di importanza. Almeno dal punto di vista quantitativo. Gli spazi e i modi per la concessione della rappresaglia tendevano progressivamente ad assottigliarsi, dato che le autorità pubbliche sempre più dichiaravano di assumersi la tutela delle persone e dei beni dei concittadini che svolgevano attività commerciale e finanziaria all'estero, e, mutualmente, si assumevano l'onere di salvaguardare nell'ambito della propria giurisdizione l'integrità dei mercanti forestieri.<sup>4</sup> In compenso l'istituto rivelava anche una sua inedita possibilità di utilizzo quando si trattava di colpire gli operatori economici di uno stato considerato nemico (si pensi soltanto agli schieramenti guelfi e ghibellini nell'Italia del primo Trecento).<sup>5</sup> Le ragioni che spingevano a

3. Cfr. A. Astorri, *La Mercanzia a Firenze nella prima metà del Trecento: il potere dei grandi mercanti*, Olschki, Firenze 1998.

4. Esemplare in questo senso il caso di Genova con la creazione dell'*Officium Robarie* studiato da B.Z. Kedar, *L'Officium Robarie di Genova: un tentativo di coesistenza con la violenza*, in «Archivio Storico Italiano», 143 (1985), pp. 331-372. A p. 357 si afferma che «l'istituzione dell'*Officium Robarie* nel tardo Duecento equivaleva a un riconoscimento da parte del Comune di Genova della sua incapacità a sradicare atti di violenza perpetrati da cittadini genovesi contro terzi, ma esprimeva d'altronde il suo desiderio di prevenire le prevedibili rappresaglie. In questo modo, il funzionamento dell'*Officium Robarie* rappresentava un tentativo di coesistenza insieme a uno stato di violenza ad alto livello, un esperimento che esprimeva una volta di più il senso di realismo e l'originalità che fecero di Genova una delle potenze preminenti del Mediterraneo. La soppressione dell'Ufficio sembra invece indicare il sorgere di un nuovo potente regime, confidente di poter domare la violenza sui mari e sulla terraferma servendosi di regolari mezzi di ordine pubblico».

5. Tanzini, *Le rappresaglie*, p. 238, ha notato, utilizzando alcuni specifici registri della Mercanzia fiorentina degli anni Cinquanta, come «vecchi episodi di rappresaglia, talvolta abbandonati senza alcuna reale possibilità di recupero, e sottaciuti per scarso interesse, vengono riattivati ai danni di città con le quali il comune è in aperto conflitto, o comunque segnalando l'applicazione di provvedimenti di recupero solo ai danni della parte ghibellina,

tutelare i propri mercanti all'estero tendevano quindi a confondersi facilmente. Chiara invece appare la tendenza generale che andava verso una "rotazione" politica dell'istituto. Per questo Bartolo equiparava, a metà del XIV secolo, la concessione di una rappresaglia allo scatenamento di una guerra, mentre sullo scorcio del secolo il cancelliere della Repubblica fiorentina Coluccio Salutati la definiva «pro iustitia denegata remedium quod, cum odiosum sit, nedum ampliandum non est, sed modis omnibus restringendum». <sup>6</sup> Era insomma una sorta di *extrema ratio*, motivata dal fatto che non si credeva più alla possibilità di risolvere le questioni secondo i nuovi sperimentati canali della giustizia mercantile, oppure, viceversa, si tendeva a utilizzare le ragioni della mercatura come pretesti per portare un attacco alle ricchezze del "nemico".

I due casi che andremo brevemente ad analizzare illuminano perfettamente questo scadimento della rappresaglia a una sorta di arma impropria della diplomazia e della guerra. <sup>7</sup> Entrambi riguardano il mondo mercantile e finanziario fiorentino nei decenni compresi tra gli anni Sessanta e gli anni Ottanta del Trecento, hanno per oggetto rappresaglie concesse dalle autorità fiorentine per danni economici più o meno rilevanti patiti all'estero dai propri uomini d'affari e sono accomunati da una ulteriore peculiarità: i fatti descritti emergono dal medesimo registro di imbreviature notarili tenuto da ser Ristoro di ser Jacopo da Figline, <sup>8</sup> uno tra i più importanti notai nella Firenze del tardo Trecento e personaggio di notevole rilievo nella politica cittadina nel periodo successivo al Tumulto dei Ciompi. Gli eventi narrati trovano spazio nei due rogiti dopo che erano passati alcuni anni (in un caso più di venti) dalla data in cui era stata proclamata la relativa rappresaglia e la ragione di questo ripercorrere a ritroso le vicende dei mercanti danneggiati consiste nella maturazione di nuove necessità, a cui si poteva dare

cioè delle famiglie dei regimi ostili a Firenze. Non potrebbe essere più chiara l'applicazione ai meccanismi commerciali di una logica chiaramente politica di penalizzazione degli avversari di Firenze».

6. D. De Rosa, *Coluccio Salutati. Il cancelliere e il pensatore politico*, La Nuova Italia, Firenze 1980, p. 34.

7. Per esempi di area senese, parzialmente assimilabili ai nostri, cfr. G. Catoni, *La brutta avventura di un mercante senese nel 1309 e una questione di rappresaglia*, in «Archivio Storico Italiano», 132 (1974), pp. 65-77; G. Piccinni, *Storia di pirati, rappresaglie e un furto di formaggio nel mar Tirreno (1306, 1317)*, in *Quel mar che la terra inghirlanda. In ricordo di Marco Tangheroni*, a cura di F. Cardini, M.L. Ceccarelli Lemut, 2 voll., Pacini, Pisa 2007, II, pp. 597-605.

8. Archivio di Stato di Firenze (da ora ASF), *Notarile Antecosimiano*, 18054.

apparentemente soddisfazione con un semplice atto notarile. Prima però di procedere alla descrizione e all'analisi dei fatti è opportuno spendere due parole sulla figura del notaio in questione.<sup>9</sup>

Alla fine degli anni Ottanta del XIV secolo, periodo nel quale si collocano i due rogiti notarili esaminati, ser Ristoro era all'apice della sua carriera di notaio e godeva di un rilevante prestigio politico in città. Figlio e nipote di notai originari del castello valdarnese di Figline, Ristoro era emigrato a Firenze intorno alla metà del Trecento e si era presto fatto una certa clientela tra le famiglie mercantili cittadine, per tacere di alcuni lignaggi aristocratici presenti dentro e soprattutto fuori dell'area di giurisdizione del comune fiorentino. Come molti altri esponenti della cosiddetta "gente nuova" del periodo successivo alla Peste Nera, ovvero i recentissimi immigrati dal contado che cercavano una propria affermazione sociale e politica in una città sconvolta dalla crisi demografica, il nostro notaio incappò nelle forche caudine della Parte Guelfa, organismo formalmente deputato alla promozione e alla tutela dei valori politici ispirati al guelfismo, all'alleanza col papato e con la casa d'Angiò, e che quindi avrebbe dovuto incarnare l'ideologia e lo spirito stesso della Repubblica. In realtà, a partire soprattutto dalla fine degli anni Cinquanta, la Parte Guelfa si distinse come una roccaforte della fazione più conservatrice e oligarchica all'interno dei ceti dirigenti fiorentini, dotata di una sorta di potere di esclusione nei confronti di tutti coloro che fossero stati giudicati ghibellini, anche se tecnicamente si dicevano "ammoniti", in virtù della pratica "giudiziarica" con cui i delegati della Parte sancivano questa sorta di ostracismo politico, ovvero l'ammonizione a non ricoprire uffici del comune in quanto sospetti ghibellini. Equiparato a una specie di nemico dello stato (Firenze era comune guelfo per antonomasia sin dal 1266), colui che veniva ammonito non aveva alcuna possibilità di ricoprire cariche pubbliche. In queste liste di proscrizione finì anche ser Ristoro e ci rimase fino al 1378, quando il Tumulto dei Ciompi sconvolse tutti gli assetti precostituiti. La Parte Guelfa, anche dopo la fine del governo delle Arti minori (1378-1382), non ebbe più il potere di veto che aveva gestito per decenni e molti, una volta "smoniti", ebbero la possibilità di intraprendere una carriera politica. Il nostro notaio fu tra questi.<sup>10</sup>

9. Il successivo paragrafo si basa sul primo capitolo di S. Tognetti, *Da Figline a Firenze. Ascesa economica e politica della famiglia Serristori (secoli XIV-XVI)*, Opus libri, Firenze 2003.

10. Sul ruolo politico della Parte Guelfa si veda ora V. Mazzoni, *Accusare e proscrivere il nemico politico. Legislazione antighibellina e persecuzione giudiziaria a Firenze (1347-1378)*, Pacini, Pisa 2010.

Già nell'ottobre del 1380 ebbe l'onore di stendere l'atto mediante il quale Firenze sottoscriveva un accordo di pace con il principe Carlo di Durazzo, pretendente al trono napoletano ed erede designato alla Corona d'Ungheria; quattro anni dopo fu notaio della Signoria e console dell'Arte dei giudici e dei notai. Mentre gli incarichi politici si susseguivano anno dopo anno, l'attività notarile continuò a ritmo crescente e con una clientela di prim'ordine (grandi mercanti cittadini, condottieri di ventura al soldo della Repubblica, esponenti di alcuni rami della casata dei Guidi, enti monastici del contado, ecc.). Come se non bastasse, dal 1382 ser Ristoro impiantò anche una bottega di arte della lana impiegandovi due figli, mentre un terzo lo mandò a studiare diritto all'Università di Bologna. Quando fece testamento nel 1399, grazie all'accumulazione di una enorme ricchezza e forse per scontare i peccati commessi proprio per ammassare questa fortuna privata, ordinò la costituzione di un ospedale per i poveri e gli ammalati da edificare nella piazza principale del castello di Figline: un nosocomio destinato a durare fino ai giorni nostri, sottratto alla tutela della famiglia Serristori solo nel primo Novecento.

Questa digressione non è inutile se si intende chiarire la portata dei due rogiti. Soltanto un notaio esperto di affari mercantili e avvezzo alle sottigliezze della politica e della diplomazia (fiorentina ma anche italiana), tutte doti che non mancavano certo a ser Ristoro, poteva avere le carte in regola per gestire le due complicate vicende imperniate su altrettante rappresaglie, che adesso procediamo a esaminare.

### 1. *Una rapina a mano armata nella Romagna "albornoziana"*

Il 15 ottobre del 1387 Casino del fu Niccolò di Casino, Niccolò del fu Francesco di Casino, Antonio del fu Agnolo di Donatino di Baruccio, a nome proprio e come procuratori di altri cittadini e mercanti di Firenze si rivolsero a ser Ristoro di ser Jacopo per stendere la "fine generale" di una causa e di una rappresaglia nate contro il defunto messer Giovanni di messer Ricciardo Manfredi (già signore di Faenza) e una parte dei suoi sudditi (poi vedremo quali), e in particolare contro il suo erede, ovvero messer Astorgio Manfredi, nuovo signore della città romagnola dal 1379.<sup>11</sup> Nel procedere alla disposizione dell'atto le due parti si appoggiarono, oltre che all'opera di Ristoro, anche alla capacità di mediazione del «providus

11. ASF, *Notarile Antecosimiano*, 18054, cc. 433r-438r.

vir» Agnolo di Niccolò di Ricovero. La rappresaglia era stata concessa dai consigli legislativi fiorentini con provvisione del febbraio 1365, ma gli eventi che l'avevano generata risalivano addirittura all'aprile del 1361.<sup>12</sup> Ecco perché al momento della conclusione di questo estenuante iter quasi tutti i protagonisti della vicenda erano ormai scomparsi, lasciando agli eredi la soluzione di questa intricata matassa. Ciò non toglie che nel rogito si ritenne della massima importanza soffermarsi dettagliatamente su fatti che si erano svolti un quarto di secolo prima.

Ebbene, nell'aprile del 1361 di fronte a un non meglio specificato Tommaso, giudice della curia generale sopra le cause civili e gli appelli della provincia di Romagna di Santa Romana Chiesa, nonché commissario del magnifico e potente «miles» Amerigo Cavalcanti di Firenze, allora vice-rettore della detta provincia, ser Gherardo di Guido, notaio fiorentino, procuratore di Andrea del fu Neri di Lippo e Noddo di Andrea (soci in affari),<sup>13</sup> Piero di Lapo di Baldovinetto e Agnolo di Donatino di Baruccio (soci in affari), Lamberto di Jacopo di Rocchetto,<sup>14</sup> Niccolò del Panza,<sup>15</sup> Niccolò di Casino e Michele di Guiduccio (soci in affari), Michele di Nardo, Orlandino di Lapo, Salvino del fu Salvino, tutti mercanti e cittadini di Firenze, presentò una petizione/denuncia contro messer Giovanni del fu Ricciardo dei Manfredi di Faenza, che allora risiedeva nel castello di Bagnacavallo e manteneva il controllo su un esiguo numero di villaggi murati, essendo stato privato nel 1356 della signoria su Faenza dalle truppe pontificie al soldo del cardinal legato Egidio Albornoz.<sup>16</sup> Come era già accaduto agli Ordelaffi, già signori di Forlì, anche i Manfredi erano stati colpiti da scomunica, interdetto e persino da un bando di crociata. La loro

12. ASF, *Provvisioni Registri*, 52, cc. 108r-v, 116r, 117r.

13. I due mercanti sono documentati come operanti autonomamente a Firenze (Andrea di Neri) e a Venezia (Noddo di Andrea) tra la fine degli anni Quaranta e gli anni Cinquanta del secolo: cfr. R.A. Goldthwaite, E. Settesoldi, M. Spallanzani, *Due libri mastri degli Alberti. Una grande compagnia di Calimala (1348-1358)*, Cassa di Risparmio di Firenze, Firenze 1995, pp. 246, 252, 482, 530, 551, 569, 584 (Andrea di Neri); 63, 101, 181, 182, 205, 530, 533, 608, 612 (Noddo di Andrea).

14. Un Lamberto di Jacopo mercante fiorentino a Venezia nel 1356 è documentato in *ibidem*, pp. 530, 533.

15. Anche l'attività di questo uomo d'affari è testimoniata dai libri albertiani a partire dal 1349 con riferimento alla sola città di Firenze: cfr. *ibidem*, pp. 149, 221, 528, 561.

16. Nell'aprile del 1348, messer Giovanni Manfredi, quando era ancora il rispettabile signore di Faenza, fu ospite di «uno desinare» offertogli a Firenze dalla grande compagnia Alberti: *ibidem*, p. 60.

potenza non era però stata del tutto annientata, anche se i figli di Giovanni (Francesco e Astorgio) finirono ostaggi presso i da Carrara, signori di Padova. Da Bagnacavallo, munita roccaforte situata a metà strada tra Faenza e Ravenna, messer Giovanni, forte dell'appoggio più o meno esplicito del signore di Milano (Bernabò Visconti), continuava a sfidare l'autorità pontificia con atti di ribellione, episodi di guerriglia e banali rapine.<sup>17</sup> In una di queste scorrerie incapparono i sopra nominati mercanti fiorentini, evidentemente invisibili al Manfredi in quanto appartenenti a una città caratterizzata da un tradizionale orientamento politico filo-papale, confermato di recente dal sostegno politico della Repubblica di Firenze (e quello finanziario dei suoi uomini d'affari) all'azione albornoziana, ricambiato con concessioni di appalto delle imposte e nomine di funzionari fiorentini nei ruoli chiave della provincia *Romaniolae*.<sup>18</sup>

Nella denuncia presentata da ser Gherardo si chiedeva espressamente la restituzione di una serie di mercanzie, beni e monete rapinate nel porto di Cesenatico pochi giorni prima ai detti mercanti per mezzo di «sotios et stipendiarios, equites et pedites» dell'ex signore di Faenza. Le cronache faentine parlano di un danno complessivo stimato in 12.000 fiorini,<sup>19</sup> ma forse questa somma contemplava anche beni appartenenti ad altri mercan-

17. Per tutte queste vicende si può partire dalle recenti e aggiornate voci *Manfredi Giovanni* e *Manfredi Astorgio* curate per il *Dizionario Biografico degli Italiani* (da ora *DBI*) da Isabella Lazzarini: Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma 2007, LXVIII, pp. 694-696 e 649-653. Sull'opera dell'Albornoz in Romagna è imprescindibile il riferimento a P. Colliva, *Il cardinale Albornoz, lo Stato della Chiesa, le Constitutiones Aegidiane (1353-1357)*, Real Colegio de España, Bologna 1977; in particolare a p. 119 si analizza il caso dei Manfredi di Faenza. Per una contestualizzazione del fenomeno signorile nella Romagna trecentesca è invece ancora fondamentale il lavoro di J. Larner, *Signorie di Romagna. La società romagnola e l'origine delle Signorie*, trad. it., il Mulino, Bologna 1972.

18. Colliva, *Il cardinale Albornoz*, pp. 141-143; E. Cristiani, *Note su alcuni rapporti tra le compagnie bancarie fiorentine e le legazioni in Italia del cardinale Albornoz*, in *El cardenal Albornoz y el colegio de España*, 2 voll., a cura di E. Verdera y Tuells, Real Colegio de España, Bologna 1972, I, pp. 569-575.

19. *Chronica breviora aliaque monumenta faentina a Bernardino Azzurrino collecta*, a cura di A. Messeri, in *Rerum Italicarum Scriptores*,<sup>2</sup> vol. XXVIII, parte III, Lapi, Città di Castello 1905-1921, pp. 73, 130. G.C. Tonduzzi, *Historie di Faenza*, Zafaragli, Faenza 1675 [ristampa anastatica Forni, Bologna 1967], p. 427. L'episodio è ben noto anche alla storiografia erudita otto-novecentesca: cfr. P. Litta, *Famiglie celebri italiane*, dispensa 142, tav. IV, s.l., s.n.; B. Righi, *Annali della città di Faenza*, Montanari e Marabini, Faenza 1840, p. 150; A. Messeri, A. Calzi, *Faenza nella storia e nell'arte*, Tipografia sociale faentina, Faenza 1909, p. 133; P. Zama, *I Manfredi, Signori di Faenza*, F.lli Lega, Faenza 1954, pp. 112-113.

ti, oltre a quelli citati nel registro di ser Ristoro. Infatti, l'elenco completo degli oggetti rapinati, riportato al momento della denuncia e persino nel rogito vergato ventisei anni dopo, ci segnala un importo assai più contenuto, ovvero 2.671 fiorini. In riferimento a quest'ultima cifra veniamo a conoscenza fin nei minimi particolari, come raramente accade in assenza di specifici libri contabili aziendali, di cosa maneggiasse questo gruppo di mercanti fiorentini nel porto romagnolo (vedi tabella in appendice). La maggior parte del carico sbarcato a Cesenatico consisteva in panni, balle di lana, seta grezza, oro e argento filati di fattura lucchese (probabilmente destinati alla tessitura di drappi impreziositi da broccature); zucchero (all'epoca una merce assai costosa, impiegata più che in cucina nella farmacopea); monete coniate soprattutto a Venezia (ducato d'oro e grossi d'argento); un certo numero di coltelli e posate deputate a una clientela assai raffinata (tra cui spiccavano ben 168 forchette la cui forma era stata pensata appositamente per infilzare i maccheroni); borse, forzieri e contenitori vari; infine forbici, calzari, cinture, portapenne e cappelli da uomini di chiesa. Insomma una massa eterogenea di merci, il cui denominatore comune sembra essere la vendita finale a clienti altolocati, forse addirittura alle stesse gerarchie ecclesiastiche della provincia romagnola.

Ser Gherardo tenne a precisare che messer Giovanni teneva il castello di Bagnacavallo in aperta ribellione alla Romana Chiesa e ai suoi devoti fedeli, per la qual cosa nunzi, banditori e gli altri ufficiali della curia romagnola incaricati di consegnare le citazioni e applicare le procedure previste non avevano alcun potere di intervento nel distretto di Bagnacavallo e pertanto il Manfredi non poteva essere citato in giudizio. Perciò il procuratore chiese al giudice di dichiarare Bagnacavallo località ribelle e sospetta agli amici e ai fedeli della Santa Chiesa e contestualmente, data l'impossibilità di effettuare una citazione giudiziaria nel luogo del suo domicilio, di chiamare pubblicamente in giudizio il Manfredi mediante l'opera di un banditore con tromba presso il banco del giudice, in modo tale da dare piena e legittima pubblicità alla denuncia. Il giudice acconsentì alle richieste della parte lesa e avviò subito un'inchiesta. Il 7 maggio emise sentenza a favore di ser Gherardo (e dei suoi rappresentati) contro Giovanni Manfredi, che fu immediatamente dichiarato contumace. Ai mercanti fiorentini fu data piena facoltà di prendere possesso di tanti beni appartenenti all'ex signore di Faenza fino all'ammontare del danno provocato, maggiorato della cifra di 60 fiorini come risarcimento delle spese relative alla causa, con la seguente preferenza: prima i beni mobili, poi quelli immobili, infine i debitori. Inol-



tre, il Manfredi fu bandito da tutta la provincia di Romagna e le sue case in Faenza furono letteralmente atterrate.<sup>20</sup>

Tuttavia, la politica italiana del secondo Trecento offriva la possibilità di cambiare casacca al primo alito di vento. Così messer Giovanni, ora accettando le offerte di pace dell'Albornoz (che prevedevano il reintegro nei suoi feudi patrimoniali e la paga come condottiero pontificio), ora aderendo a leghe viscontee insieme ad altri "tiranni" romagnoli spodestati, mantenne fino al 1368 i suoi castelli di Bagnacavallo, Solarolo e Brisighella e le relative pertinenze rurali. In questa condizione, tanto precaria per lui, quanto pericolosa per i funzionari pontifici, il Manfredi si guardò bene dal risarcire i mercanti fiorentini derubati a Cesenatico. Così a Firenze, l'11 febbraio dell'anno 1365 nel consiglio del capitano e del popolo, e il 12 nel consiglio del podestà furono concesse rappresaglie contro Giovanni Manfredi a favore di Niccolò del Panza, Niccolò di Casino e gli eredi di Michele di Guiduccio, i soli ad aver richiesto espressamente l'avvio di questa procedura. I consigli, quindi, dettero facoltà ai mercanti fiorentini di attuare la rappresaglia contro l'ex signore di Faenza, i suoi fedeli e tutti coloro che vivevano all'interno della sua giurisdizione sia nei beni sia nelle persone, fino al risarcimento delle mercanzie perdute con l'aggiunta delle spese e degli interessi maturati.<sup>21</sup>

Questo atto non è solo una testimonianza inoppugnabile di quanto la curia generale di Romagna fosse stata incapace nel rendere ragione ai mercanti rapinati. Esso denota anche la volontà della Signoria fiorentina (le provvisioni erano votate nei consigli comunali su proposta dell'esecutivo composto dagli otto priori e dal gonfaloniere di giustizia) di dare un chiaro segnale politico: nel consiglio del popolo l'esito fu di 180 favorevoli e 22 contrari, in quello del podestà il risultato fu ancora più netto con 184 sì e 19 no. Non che al governo di Firenze non stessero sempre a cuore gli interessi

20. Tonduzzi, *Historie di Faenza*, p. 427: «Entrò poi l'anno 1361 nel principio del quale, havendo Gio. Manfredi inteso esser gionte alcune barche de Fiorentini con merci al Porto Cesenatico, che passavano il valore di 12. m. fiorini, v'andò con la cavalleria, sorprese il luogo, e vi fece grosso bottino non solo delle merci, mà d'huomini ancora, bestiami, & altre robbe, che diede in preda ai soldati; mà non li riuscì il simile alla Rocca di S. Cassiano, che tentò haver per assalto, perche ne fù ributtato dal presidio, e genti del Castello per se stesso ancora forte di fabrica, e di sito; per i quali fatti d'aperta ribellione recidiva li furono confiscati tutti i beni; e demolito il palazzo, ch'havea in Faenza vicino alla Cathedrale di S. Pietro d'ordine del Rettore li 24. Marzo dell'anno stesso».

21. ASF, *Provvisioni Registri*, 52, cc. 108r-v, 116r, 117r.

dei propri uomini d'affari, anzi.<sup>22</sup> Tuttavia, presentare nei massimi organi deliberativi cittadini una rappresaglia per un danno di nemmeno 3.000 fiorini, azione che invece poteva benissimo essere gestita dal tribunale della Mercanzia (come di norma avveniva nel XIV secolo),<sup>23</sup> mi pare che denoti la volontà di dare un sostegno concreto alla diplomazia e alle linee di politica estera fiorentina. Non parliamo poi dell'efficacia pratica di un simile provvedimento (il classico cannone per sparare ai passeri). Cosa si poteva ricavare dall'arresto e dalla confisca di beni appartenenti a qualche centinaio di umili castellani romagnoli, dediti prevalentemente ad attività agricole, che ben difficilmente, per altro, potevano compiere viaggi d'affari a Firenze e nel suo contado? Niente. E infatti niente fu ottenuto. Ma Giovanni Manfredi aveva sconvolto l'ordine e la gestione dei traffici; per questo lui, e tutti i tirannelli romagnoli che si comportavano come "banditi" dovevano sapere che la Repubblica fiorentina non avrebbe concesso loro alcun tipo di sponda politica (quella sponda che invece trovavano spesso nei signori di Milano), almeno finché la ferita non fosse stata risanata.<sup>24</sup>

Dopo la scomparsa dell'Albornoz, messer Giovanni fu duramente sconfitto dalle armate pontificie, perse tutti i suoi castelli e trovò rifugio (insieme ai figli) in territorio pistoiese, dove morì nel 1373. Nel frattempo però lo scenario politico-diplomatico delle relazioni tra lo Stato della Chiesa e Firenze stava rapidamente mutando. In seguito all'occupazione pontificia di Perugia del 1370, la Repubblica fiorentina cominciò a temere l'espansionismo della Chiesa nell'Italia centrale. Questo clima di diffidenza fu il preludio alla cosiddetta Guerra degli Otto Santi: tra il 1375 e il 1378 le due potenze che avevano rappresentato per circa un secolo i cardini del guelfismo italiano entrarono in rotta di collisione, con pesanti riflessi anche sul piano spirituale e dello scuotimento delle coscienze. Astorgio Manfredi, da nemico dei fiorentini, divenne improvvisamente un potenziale alleato; come tutti gli ex signori romagnoli che cercavano di riconquistare le proprie basi di potere nelle città di appartenenza. Nel luglio del 1377, col

22. Si veda a titolo esemplificativo il contenuto e il tono di alcune missive inviate dal cancelliere Salutati a tutela dei mercanti fiorentini danneggiati all'estero: De Rosa, *Coluccio Salutati*, pp. 31-44.

23. Tanzini, *Le rappresaglie*, p. 221.

24. Ben si attaglia a quanto stiamo dicendo ciò che ebbe a scrivere il Salutati a difesa di un fiorentino a cui erano state sequestrate le merci: «Tantarum iniurarum in nostrum civem non erimus patientes et eo magis quia non potest hoc sine ignominia nostre reipublice tolerari»: cfr. De Rosa, *Coluccio Salutati*, p. 35.

sostegno esplicito di Firenze, Astorgio rientrò in possesso di Faenza e difese la sua conquista di fronte alla minaccia estense (i marchesi di Ferrara erano all'epoca alleati del papa) con l'appoggio di Milano e della città del giglio (di ambedue gli stati sarebbe stato spesso al soldo negli anni a venire). Nel maggio del 1379, tramite un versamento di 24.000 fiorini, le pretese degli estensi furono placate e Urbano VI finì per concedere a Astorgio il vicariato apostolico su Faenza. Il fratello Francesco, vistosi estromesso dal governo della città, si rifugiò nel castello di Solarolo, costituendo per alcuni anni un piccolo focolaio di ribellione.<sup>25</sup>

Tutte queste vicende c'entrano molto con il nostro documento, perché la "fine generale" non riguardava solo il caso della rappresaglia per i fatti di Cesenatico, ma anche la mancata restituzione di un debito contratto proprio da Astorgio Manfredi all'inizio della Guerra degli Otto Santi presso tre uomini d'affari fiorentini. Il rogito di ser Ristoro ci informa infatti che il 22 aprile dell'anno 1375, Astorgio figlio del fu Giovanni di Ricciardo dei Manfredi di Faenza e cittadino pistoiese, confessò e riconobbe a Francesco del fu Casino (cittadino e mercante fiorentino del popolo di San Jacopo tra le fosse),<sup>26</sup> a Duccino del fu Bonaccorso di Cino (cittadino e mercante fiorentino del popolo di Santa Maria sopra porta), presenti e agenti per se stessi e come procuratori di Bartolomeo del fu Micuccio (lanaiolo, cittadino e mercante fiorentino del popolo di San Felice in piazza), di aver ricevuto dai medesimi un vero, puro e gratuito mutuo di 500 fiorini buoni, legali e di giusto peso e conio, emessi dal comune di Firenze. Con la promessa solenne di restituire la cifra entro il termine di quindici giorni, secondo l'obbligazione e le clausole contenute nell'*instrumentum* rogato da ser Domenico di ser Allegro, notaio fiorentino. La restituzione della somma poteva avvenire a Firenze, Pistoia, Pisa, Faenza, Bologna, nella curia romana e ovunque avessero voluto le parti.

Che anche questo prestito facesse parte di una vicenda nella quale la politica internazionale si sovrapponeva concretamente all'organizzazione dei traffici mercantili e finanziari è di tutta evidenza. Un personaggio sot-

25. Per tutto ciò vedi Lazzarini, *Manfredi Astorgio*; W. Caferro, *John Hawkwood. An English Mercenary in Fourteenth-Century Italy*, The Johns Hopkins University Press, Baltimore 2006, pp. 195, 216-217, 221-222, 224-225, 248, 291, 295, 297-298.

26. Questo mercante, tra il 1354 e il 1355, risulta socio della compagnia Rinuccini di Perugia, a sua volta notevolmente impegnata in transazioni finanziarie con maestro Angelo Tavernini «tesoriere del patrimonio per la Chiesa di Roma»: cfr. Goldthwaite, *Settesoldi*, Spallanzani, *Due libri mastri degli Alberti*, pp. 402-404, 406, 408, 410, 411, 413, 415-420, 430, 432, 451, 455, 456.

to rappresaglia per la rapina organizzata dal padre contro uomini d'affari fiorentini era beneficiato di un prestito a breve (anzi brevissimo) termine da altri tre mercanti di Firenze, uno dei quali probabilmente era fratello (a meno che non si tratti di omonimia) di uno dei rapinati del 1361! In ogni caso anche questo debito non fu onorato. Ma se i personaggi in questione paiono aver soggiaciuto al comportamento scorretto di un signore squattrinato, il saldo per l'imprenditoria fiorentina operante nel territorio faentino pare aver tratto più di un beneficio dal ritorno dei Manfredi a capo della loro città. Nel giugno del 1379 i consigli di Faenza, sollecitati dal loro signore, permisero a due banchi fiorentini di aprire una loro sede all'interno delle mura urbane.<sup>27</sup> Così, il ridimensionamento degli ambiziosi disegni pontifici, oltre a permettere a Firenze di espandere la propria giurisdizione a nord del crinale appenninico con la creazione della cosiddetta "Romagna toscana", incentivò ancor più la penetrazione delle case bancarie e mercantili fiorentine nelle città romagnole. E non solo di queste. Basterebbe pensare ai tanti funzionari e podestà di origine fiorentina presenti in Romagna, a partire da Franco Sacchetti, il quale ci ha lasciato una testimonianza sia su Giovanni Manfredi (protagonista insieme all'Albornoz di una delle vicende narrate nel suo *Trecentonovelle*),<sup>28</sup> sia sul figlio Astorgio,<sup>29</sup> che conobbe assai bene quando nel 1396 ricoprì la carica di podestà di Faenza.<sup>30</sup>

Quanto alle somme che risultavano ancora in sospeso il 15 ottobre 1387, gli eredi dei mercanti derubati e dei creditori insoddisfatti, a eccezione di Niccolò del Panza e Duccino di Bonaccorso, dichiararono che in futuro nessuno di loro avrebbe potuto più chiedere ragione delle merci e del mutuo, dato che Astorgio Manfredi, attraverso Agnolo di Niccolò di Ricovero, ave-

27. *Ad scriptores rerum Italicarum Muratorii accessiones historicae Faventinae*, a cura di J. Mittarelli, Venetiis 1771, col. 563.

28. Si tratta della novella CCXXII: *Messer Egidio, cardinale di Spagna, manda per messer Giovanni di messer Ricciardo perché sente avere fatto contro a lui; ed elli vi va, e con sottile avvedimento gli esce dalle mani e torna a casa*.

29. Presente come personaggio secondario nella novella CCXXIX. Altri esponenti della famiglia Manfredi sono menzionati nelle novelle XCI, CXCIII, CCH.

30. R. Paladini, *Franco Sacchetti e Astorgio Manfredi*, in «Studi Romagnoli», 8 (1957), pp. 189-197; Larner, *Signorie di Romagna*, pp. 189, 213, 227-229, 235; A. Vasina, *Romagna e Toscana nel Medioevo*, Accademia degli Incamminati, Modigliana 1974, in particolare pp. 39-49; Id., *L'area emiliana e romagnola*, in *Storia d'Italia*, dir. da G. Galasso, vol. VII, tomo I, G. Cracco, A. Castagnetti, A. Vasina, M. Luzzati, *Comuni e signorie nell'Italia nordorientale e centrale: Veneto, Emilia-Romagna, Toscana*, UTET, Torino 1987, pp. 359-559, in particolare p. 505.

va restituito loro tutto quanto chiedevano. Ciò non aveva valore per l'altro figlio ed erede dello scomparso Giovanni Manfredi, ovvero Francesco, contro il quale avevano diritto di rivalersi attraverso i beni eventualmente posseduti nella città, nel comitato e nel distretto di Firenze e di Pistoia fino al soddisfacimento di metà dell'importo reclamato. Sotto quale forma fosse avvenuto il risarcimento e il rimborso delle somme richieste non è dato sapere. Tuttavia, dopo quanto detto, si può soltanto speculare sul fatto che forse i flussi di denaro verso Firenze erano legati alla penetrazione del capitale fiorentino nell'economia e nell'amministrazione finanziaria del territorio romagnolo.

## 2. I Bonciani a Napoli tra angioini e durazzeschi

Il secondo caso, relativo a un contesto molto diverso, ha tuttavia caratteristiche che lo accomunano al primo nell'impiego politico dell'istituto della rappresaglia. Il 27 gennaio del 1389 ser Ristoro rogò un atto per volontà di Gagliardo di Neri Bonciani e del suo socio Bartolo di Bartolo Bonciani, allora assente da Firenze perché si trovava a Napoli, nel quale si dichiarava che, «gratis, gratia, amore et ob multa servitia hactenus recepta», i fratelli Jacopo, Nardo, Andrea del fu «Palmerius de Alefante» cittadini di Barletta, nonché Gianni di Lillo del detto «Alefante», tutti mercanti “regnicoli” dovevano essere esclusi dalla rappresaglia chiesta dai Bonciani e già pronunciata dalle autorità fiorentine contro tutti i sudditi del regno.<sup>31</sup>

La scelta del notaio, a maggior ragione in questo caso, non poteva essere una pura combinazione. Ricordiamo che nel 1380 ser Ristoro aveva rogato la tregua tra Carlo di Durazzo e la Repubblica fiorentina, venendo inevitabilmente in contatto con l'*entourage* di colui che sarebbe stato re di Napoli dal novembre del 1382 al febbraio del 1386. Senza contare che il nostro notaio dal 1382 possedeva una bottega laniera gestita dai figli, ed è nota l'importanza della piazza napoletana come fondamentale mercato di sbocco dei panni prodotti dalle aziende tessili fiorentine. In secondo luogo, al pari della vicenda romagnola, ci troviamo di fronte alle disavventure di uomini d'affari fiorentini danneggiati dalle perturbazioni generate dalla rottura del tradizionale asse guelfo italiano (Firenze, papato, casa angioina), dai bruschi cambiamenti nelle alleanze internazionali, aggravate per di più dagli eventi del Grande Scisma della Chiesa d'Occidente. Infine, la

31. ASF, *Notarile Antecosimiano*, 18054, cc. 618v-619v.

“rotazione politica” della rappresaglia sembra risultare ancora più evidente, soprattutto alla luce dei protagonisti della vicenda.

Secondo la narrazione contenuta nel rogito, nel mese di agosto del 1388 presso la curia del podestà di Firenze era stata presentata una petizione/denuncia («*petitio et libellus*») da parte di Fantino di Giovanni de' Medici, procuratore dei fiorentini Gagliardo del fu Neri dei Bonciani e di Bartolo del fu Bartolo dei Bonciani. In essa si denunciava il fatto che l'illustre «domina» Giovanna, regina di Gerusalemme e di Sicilia, duchessa di Puglia, titolare del principato di Capua, contessa di Forqualquier e del Piemonte, al tempo della sua morte era rimasta debitrice dei detti Gagliardo e Bartolo per una somma di 4.350 once, 22 tari e 11 grani e mezzo, pari a fiorini 26.104  $\frac{1}{2}$ , per mercanzie, prestiti e altri servizi. Tutto era ampiamente documentato attraverso libri contabili e scritture prodotte dai due mercanti. La regina aveva promesso molte volte di restituire il debito, senza poi farlo veramente. Dopo la morte, sopravvenuta nel mese di luglio del 1382, il suo “carnefice” e nuovo sovrano, Carlo III d'Angiò-Durazzo, per quanto a parole si fosse impegnato a onorare i debiti della Corona, non solo si guardò bene dall'ordinare il pagamento, ma lui stesso al momento della sua dipartita era rimasto debitore di altre 880 once, 25 tari, 8 grani e  $\frac{3}{4}$  (pari a fiorini 5.285) nei confronti dei medesimi Gagliardo e Bartolo Bonciani. Dal febbraio del 1386, quando Carlo venne ferito a morte in quel di Buda, due mesi dopo che era stato incoronato re di Ungheria, la vedova (Margherita d'Angiò-Durazzo) prese a governare come fosse regina, in qualità di tutrice dei figli Ladislao e Giovanna (entrambi destinati a portare la corona del regno). In questo primo periodo di reggenza, nella città di Melfi, Giannotto e Filippo Corno, commercianti della detta città e quindi sudditi del regno, avrebbero dovuto versare ai due Bonciani 60 once, 10 tari e 10 grani (pari a 362 fiorini) in ragione di alcune mercanzie acquistate per conto della regina; anche questa somma non era stata versata. In totale la cifra da riscuotere ammontava alla bellezza di quasi 32.000 fiorini.

Pertanto nell'agosto del 1388 Fantino de' Medici aveva chiesto e ottenuto che «*per litteras domini potestatis et seu comunis Florentie requirere seu requiri facere dictam reginam Margheritam ut matrem et tutricem dictorum eius filiorum*», in modo tale che Gagliardo e Bartolo Bonciani fossero rifiuti del debito senza alcun gravame e spesa ulteriore («*absque dispendio vel gravamine*»), e senza passare per le vie legali («*sine strepitu et figura iudicii*»), secondo una procedura ispirata a criteri di rapidità e

ragionevolezza di cui, ancora una volta, si facevano abitualmente assertrici numerose missive inviate da Coluccio Salutati per risolvere casi del genere.<sup>32</sup> Nell'eventualità che la regina non avesse inteso onorare la restituzione dei debiti, il procuratore dei due Bonciani si era raccomandato che la procedura fosse iterata nella medesima forma, cioè per lettere pubbliche del comune. Passato un mese da questo secondo sollecito, il podestà avrebbe dovuto concedere ai due Bonciani la piena facoltà di «reprendendi, capiendi, detinendi et sequestrandi et detineri et sequestrari faciendi personas, bona, res et iurium dicte regine Margherite», ecc., ovvero la rappresaglia contro beni e sudditi del regno fino alla completa restituzione del debito, più le spese legali necessarie (come quelle legate al coinvolgimento dei consoli dell'Arte di Calimala, cioè la corporazione dei mercanti fiorentini di raggio internazionale).

La faccenda coinvolgeva tre sovrani napoletani e due mercanti-banchieri fiorentini assai facoltosi. Prima di cercare di spiegare perché i Bonciani si trovarono in difficoltà con i monarchi angioini è opportuno spendere qualche parola sulla loro attività nel regno e sull'origine della loro presenza a Napoli.

Nella storia della mercatura fiorentina i Bonciani fanno la loro comparsa nella prima metà del XIV secolo in qualità di fattori, garzoni e discepoli della mastodontica compagnia dei Peruzzi: in particolare proprio Gagliardo di Neri risulta essere stato un giovane garzone della filiale napoletana dei Peruzzi dal 1336 al 1343, mentre Pinuccio di Antonio fu in servizio presso la filiale di Barletta come fattore dal 1335 al 1338 e Ghino di Caccino Bonciani (probabilmente un manager di alto livello) dal 1335 al 1343 ricevette salari compresi tra 145 e 150 lire a fiorino (intorno ai cento fiorini d'oro o poco più) per svolgere mansioni non specificate dai superstiti registri contabili dei Peruzzi. Anche di un certo Tommaso di Dardo sappiamo solo che fu alle dipendenze dei Peruzzi dal 1330 al 1336, senza alcuna specificazione sulla tipologia del suo impiego.<sup>33</sup> Ma se a queste evidenze aggiungiamo anche quella relativa al fatto che Domenico Bonciani era socio del banco Acciaiuoli nel 1338

32. In una di queste il cancelliere ebbe a esclamare: «Sancta quidem res est peregrinatio, sanctor tamen iusticia, sed sanctissima nostro iudicio, sine qua mundus non potest vivere, mercatura». Cfr. De Rosa, *Coluccio Salutati*, p. 38.

33. A. Saponi, *Il personale delle compagnie mercantili nel Medioevo*, in Id., *Studi di storia economica (secoli XIII-XIV-XV)*, 2 voll., Sansoni, Firenze 1955, II, pp. 695-763, in particolare pp. 705, 722, 728, 753.

e in rapporti di stretta amicizia con il giovane Niccolò Acciaiuoli negli anni intorno al 1340, il quadro comincia a essere più chiaro.<sup>34</sup> E si fa nitido quando superiamo l'epoca dei grandi fallimenti bancari che, a metà degli anni Quaranta, portarono alla rovina Bardi, Peruzzi, Acciaiuoli e una serie di aziende associate a queste potenti società d'affari: a partire dal 1348 i libri mastri della grande compagnia Alberti testimoniano di alcune società Bonciani operanti nel "triangolo" commercial-finanziario Napoli-Firenze-Avignone.<sup>35</sup> Il magistrale studio di Francesco Tocco sulla vita di Niccolò Acciaiuoli, gran siniscalco del regno angioino dal 1348 al 1365 (anno della sua morte), ha messo in luce come attorno al *grand commis* gravitasse più di un membro dei Bonciani, e segnatamente, oltre al già citato Domenico, anche e soprattutto il nostro Gagliardo di Neri, mentre Pinuccio di Bartolo (con ogni probabilità fratello del nostro Bartolo di Bartolo) risultava essere un facoltoso banchiere attivo a Napoli negli anni Cinquanta e Sessanta, nonché un fedele amico di Niccolò.<sup>36</sup>

Mi pare che i margini di dubbio siano molto pochi. I Bonciani, inseriti nel mercato napoletano dai Peruzzi e dagli Acciaiuoli, sopravvissuti al tremendo crac degli anni Quaranta, avevano trovato "strada libera" per affermarsi nella capitale angioina come mercanti e banchieri; un po' come era avvenuto per gli Alberti nell'ambito degli affari con la curia pontificia. A questo successo non doveva essere estraneo lo stretto rapporto d'amicizia che li univa al gran siniscalco del regno, un legame evidentemente cementato dai servizi finanziari resi dai Bonciani in favore delle affamate casse dello stato napoletano. Fatto sta che nel marzo del 1388 la Signoria fiorentina inviò questa missiva a Bartolo Bonciani, un segno indubitabile delle sue entrate nelle alte sfere del regno:<sup>37</sup>

Bartolo de Boncianis

Messer Jacopo Caraccioli a chui Dio perdoni, come tu sai è passato di questa vita. Noi avavamo a fare alcuna cosa verso di lui et pensiamo ch'egli abbia

34. F.P. Tocco, *Niccolò Acciaiuoli. Vita e politica in Italia alla metà del XIV secolo*, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, Roma 2001, pp. 3-4, 7, 16, 27, 53, 62.

35. Goldthwaite, Settesoldi, Spallanzani, *Due libri mastri degli Alberti, ad indicem*.

36. Tocco, *Niccolò Acciaiuoli*, pp. 9, 108, 147, 254, 318. Nel mastro della compagnia Alberti relativa agli anni 1348-1350 si rinvencono alcune cospicue operazioni finanziarie per conto di Niccolò Acciaiuoli e di suo figlio Lorenzo: Goldthwaite, Settesoldi, Spallanzani, *Due libri mastri degli Alberti*, pp. 15, 187-189, 191-192, 204, 236-237 e *passim*.

37. ASF, *Signori, Missive I Cancelleria*, c. 15r.



fatto testamento et potrebbe essere che testando arebbe fatto qual'ordine alla faccienda che con noi avea. E pertanto per non errare vogliamo et comandanti che tu dia a sentire se fece testamento o no, et se fatto l'avesse fa che di ciò che avesse ordinato de' fatti suoi di qua noi n'abbiamo la copia; e se fosse cosa che s'appartenesse al nostro comune anche il vogliamo in forma publica. Fa che con diligentia et sollicitudine tu ricerchi questo fatto, et facci d'avere ogni cosa nella forma che ti diciamo; et quello che spendessi scrivilo et noi il faremo dare a colui che scriverai, mandandoci ogni cosa ancora triplicato, avisandoci per tue lettere d'ogni cosa che di questo fatto truovi.

Datum Florentie die VIII martii XI indictione MCCCCLXXXVII.

Il Caracciolo di cui si fa menzione nella lettera era stato vicario della città di Arezzo dal 1381 al 1384, proprio per conto di Carlo di Durazzo, quando la città toscana, nell'estremo (ancorché fallimentare e sciagurato) tentativo di pacificare gli scontri di fazione e salvare la propria indipendenza politica di fronte all'espansionismo fiorentino, si era data in signoria al pretendente al trono e poi sovrano di Napoli. E giusto Giacomo Caracciolo, asserragliato nel cassero di Arezzo dalla fine di settembre del 1384, di fronte all'impossibilità di resistere all'assedio posto dai fuoriusciti ghibellini e dalle truppe di Enguerrand de Coucy, che comandava l'esercito francese di Luigi d'Angiò (fratello del re di Francia e altro pretendente alla Corona napoletana), dopo un mese di accanita resistenza vendette la fortezza a Firenze, ricevendo una più che ricca "buonuscita personale", oltre alla somma da girare nelle casse di Carlo III.<sup>38</sup> Passarono pochi giorni e il de Coucy, avuto notizia della morte di Luigi d'Angiò, pensò bene di cedere a Firenze Arezzo e il suo contado per 40.000 fiorini.<sup>39</sup>

Questo vincolo di interessi tra i Bonciani e Napoli fu talmente tenace da saper resistere alle mille avversità e ai continui avvicendamenti sul trono napoletano nel secolo compreso tra la morte di Roberto d'Angiò (1343) e la presa del potere di Alfonso d'Aragona (1442). Un "caos" dinastico nel quale i Bonciani si mossero apparentemente con una certa destrezza, se è vero che nel periodo caratterizzato dal governo della figlia di Carlo III, la regina Giovanna II d'Angiò-Durazzo (1414-1435), il figlio di Bartolo di Bartolo Bonciani, ovvero Gaspare, presa la cittadinanza napoletana nel

38. Vedi la voce *Caracciolo Giacomo* curata da S. Fodale in *DBI*, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma 1976, XIX, pp. 366-367.

39. G.A. Brucker, *Dal Comune alla Signoria. La vita pubblica a Firenze nel primo Rinascimento*, trad. it. il Mulino, Bologna 1981, pp. 127-128.

1415, divenne dapprima banchiere della sovrana e gestore in appalto delle dogane e delle gabelle sui pascoli dell'Abruzzo, all'occasione fine diplomatico, quindi presidente della Regia Camera della Sommaria nel 1426, capitano di giustizia e di guerra a Bari nel 1429. Alla morte di Giovanna II (dal cui testamento, non conservato, sembra che fosse anche ampiamente beneficiato) Gaspare Bonciani era uno degli uomini più potenti e influenti di tutto il regno, anzi forse il più potente.<sup>40</sup>

Detto questo, l'empasse in cui si trovarono Gagliardo e Bartolo negli anni Ottanta del Trecento fu evidentemente superata con modalità che ci sfuggono. Certo è che riuscirono a mobilitare forze imponenti per costringere i sovrani napoletani a onorare i debiti contratti. A parte i bruschi avvicendamenti al trono, come nel caso di Giovanna I, eliminata fisicamente nel carcere del castello di Muro di Lucania da sicari di Carlo III, dopo una vita più che tormentata degna di una sfortunata dark lady shakespeariana,<sup>41</sup> l'avvenimento negativo principale che i due uomini d'affari si trovarono a dover fronteggiare fu ancora una volta il venir meno dell'asse guelfo: all'epoca della Guerra degli Otto Santi anche nel regno di Giovanna I «l'espulsione e la spoliazione dei mercanti fiorentini vennero rigorosamente applicate».<sup>42</sup> A ciò si deve aggiungere il fatto che la regina, dopo un breve periodo di tentennamento nel 1378, finì per appoggiare i cardinali francesi che rifiutarono l'elezione dell'arcivescovo di Bari a pontefice romano (Urbano VI), in quanto ottenuta sotto la minaccia e la coercizione del popolo di Roma.<sup>43</sup> Una scelta coraggiosa, ancorché controproducente per Giovanna stessa, in ogni caso lesiva degli interessi economici fiorentini nel regno. Se la cattura e il successivo assassinio della regina per mano del nipote Carlo III di Durazzo

40. G. Iadanza, *Un fiorentino alla corte di Giovanna II di Angiò-Durazzo: Gaspare Bonciani*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane», 72 (1952), pp. 1-20.

41. Una lunga e accurata voce su *Giovanna I d'Angiò* è stata curata da A. Kiesewetter per il *DBI*, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma 2000, LV, pp. 455-477. Ultimamente M. Gaglione, *Donne e potere a Napoli. Le sovrane angioine: consorti, vicarie, regnanti (1266-1442)*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2009, pp. 175-292, ha voluto dedicare al personaggio quasi un quarto dell'intero volume. Riferimento imprescindibile resta sempre E.G. Léonard, *Gli Angioini di Napoli*, trad. it., Dall'Oglio, Milano 1967, parte IV, pp. 425-595; vedi anche G. Galasso, *Il Regno di Napoli. Il Mezzogiorno angioino e aragonese*, in *Storia d'Italia*, dir. da G. Galasso, vol. XV, UTET, Torino 1992, cap. IV, pp. 165-227.

42. Léonard, *Gli Angioini*, p. 569. Vedi anche Kiesewetter, *Giovanna I D'Angiò*, p. 470; Galasso, *Il Regno di Napoli*, pp. 218-219.

43. Léonard, *Gli Angioini*, pp. 572-578; Kiesewetter, *Giovanna I D'Angiò*, p. 471; Galasso, *Il Regno di Napoli*, pp. 218-221.

(appoggiato apertamente dal pontefice “romano” Urbano VI e, con molte ambiguità, dai fiorentini)<sup>44</sup> sembrò rimettere le cose a posto, i rapporti tra la nuova casa regnante (i durazzeschi) e la Repubblica fiorentina si erano in parte deteriorati. Nel maggio del 1385 il direttore della filiale pisana di Francesco Datini, di passaggio per Napoli nel suo viaggio d'affari per Palermo, inviava a Pisa una malinconica lettera nella quale si faceva presente che «la corte di qui mi pare molto magra e senza niuna sustanzia e niente si fa di mercatantie».<sup>45</sup> Ma la tristezza si tramutò poi in rabbia quando, pochi mesi dopo, il sovrano confiscò merci fiorentine depositate nelle dogane di Amalfi e Gaeta stimate 70.000 fiorini, per pagare emolumenti e stipendi «a' suoi soldati e suoi sinischalchi e gentili uomini deono andare cho lui in Ungheria»: un atto, sempre stando al carteggio datiniano, degno di un «chrudele tiranno o malandrino o corsale».<sup>46</sup> Senza contare che, dopo la inopinata morte di Carlo III, il potere della vedova Margherita fu sul punto di essere sopraffatto dai partigiani di Luigi II d'Angiò e per questo la reggente fu costretta a lasciare Napoli per la più sicura Gaeta nel luglio del 1388.<sup>47</sup> Nel frattempo lo sconvolgimento degli affari sulla piazza napoletana era tale che per i mercanti-banchieri fiorentini era meglio, «vedendo il mondo ghuasto, di lasciare stare la mercatantia per un pezzo e tenervi i danari contanti e inanzi tenergli in su i chanbi».<sup>48</sup>

Gagliardo e Bartolo Bonciani si appellarono direttamente al podestà di Firenze per ottenere in prima istanza che la diplomazia facesse tutti gli sforzi possibili per ottenere che la Corona di Napoli pagasse i suoi debiti; se così non fosse stato si chiedeva la rappresaglia generale contro tutti i sudditi napoletani che si fossero trovati a passare per il territorio della Repubblica fiorentina. E qui, veramente, l'affermazione bartoliana coglieva nel segno. Il rischio che decine di mercanti e viaggiatori regnicoli potessero essere arrestati e privati di tutto era assai concreto. Non mi pare inve-

44. Kiesewetter, *Giovanna I D'Angiò*, p. 472; Brucker, *Dal Comune alla Signoria*, pp. 125-127.

45. L. Frangioni, *L'Italia centro-meridionale nel sistema datiniano*, in *Francesco di Marco Datini. L'uomo il mercante*, a cura di G. Nigro, Firenze University Press, Firenze 2010, pp. 467-493, in particolare p. 469.

46. *Ibidem*, p. 470.

47. A. Kiesewetter, *Margherita d'Angiò Durazzo* in *DBI*, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma 2008, LXX, pp. 122-126: 125; Gaglione, *Donne e potere*, pp. 312-314.

48. Frangioni, *L'Italia centro-meridionale*, pp. 473-474.

rosimile pensare (ma siamo di nuovo nel campo della speculazione) che, grazie alla diplomazia e alla politica, alla fine un accordo si sia trovato.

### *Conclusione*

Mentre in altre città toscane (ma anche a Perugia o a Bologna) la rappresaglia tendeva a scomparire nel corso del XIV secolo,<sup>49</sup> a Firenze permaneva come “arma politica” da utilizzare in casi *ad hoc*. Nella maggior parte delle controversie pare che fosse la Mercanzia, il tribunale deputato a risolvere le controversie commerciali, a governare l’istituto. E ciò in ragione del fatto che operava in qualità di organo di natura pubblica;<sup>50</sup> in questo differenziandosi dai fori mercantili di altre città italiane, che invece paiono curie corporative espressione degli interessi gravitanti intorno alle arti più importanti e ricche.<sup>51</sup> I due esempi analizzati, tuttavia, dimostrano che l’impiego politico della rappresaglia permetteva di rivolgersi anche alla curia del podestà e persino alla Signoria e di conseguenza ai consigli deliberativi della città. Come ha recentemente evidenziato la ricerca di Tanzini, basata sullo spoglio di registri della sola Mercanzia, nella seconda metà del XIV secolo,

la rappresaglia, dunque, non sembra uno strumento usato per rispondere ad isolati episodi di taglieggiamento o aggressioni, ma piuttosto un’arma di forte pressione nei confronti degli interlocutori della città, al fine di tutelare i diritti dei fiorentini in qualsiasi circostanza, fosse essa più o meno legata alle attività commerciali.<sup>52</sup>

E certamente, oltre che con la volontà di tutelare gli interessi dei suoi mercanti, la concessione e la gestione delle due rappresaglie analizzate avevano anche a che vedere con i burrascosi rivolgimenti della politica italiana che il governo della Repubblica si trovava a dover fronteggiare.

49. Tanzini, *Le rappresaglie*, pp. 239-240.

50. Astorri, *La Mercanzia*, pp. 20-22; Tanzini, *Le rappresaglie*, pp. 245-246, 250-251.

51. Cfr. in proposito A. Barlucchi, *La Mercanzia ad Arezzo nel primo Trecento. Statuti e riforme (1341-1347)*, Carocci, Roma 2008.

52. Tanzini, *Le rappresaglie*, p. 248.

## Appendice

Merci e monete rapinate a mercanti fiorentini nel porto di Cesenatico da messer Giovanni Manfredi (aprile 1361).

Mercanzie	Valore stimato in fiorini a fior.	Proprietari
4 balle di lana	328	Andrea q. Neri di Lippo & Noddo di Andrea
10 panni chiusi in 2 balle	450	Piero di Lapo di Baldovinetto & Agnolo di Donatino di Baruccio
4 panni e uno scampolo	143	Lamberto di Jacopo di Rocchetto
11 panni chiusi in 2 balle	520	Niccolò del Panza
115 libbre di seta	306	Niccolò del Panza
2 ½ balle di lana	196.28	Niccolò del Panza
9 lagene di zucchero	377	Niccolò di Casino & Michele di Guiduccio
un c° di matasse di oro filato lucchese	24	Orlandino di Lapo
4 ¼ c° di matasse di argento filato lucchese	38.07.03	Orlandino di Lapo
TOTALE	2383.06.03	

Mercanzie	Valore stimato in lire di piccoli	Proprietari
10 scarselle	15.14	
12 dozzine di coltellini	27.18	
52 gladi da taglio di lato	49.08	
12 porta-coltelli con gladi da mensa	22.18	
7 dozzine di cucchiaini di ferro	11.07	
6 piccoli forzieri di cuoio	14.05	
14 dozzine di forchette "ad comendum macherones"	30.16	
30 dozzine di orpelli gialli	21	
una lagena e una invoglia di panno lana e lino	20	
TOTALE	213.06 pari a fiorini 58	Michele di Nardo

Mercanzie	Valore stimato in lire di piccoli	Proprietari
4 dozzine di feltri	8.08	
3 dozzine di copricapo da chierici	8.02	
4 dozzine di calzari	22.08	
3 dozzine di forbici	15.09	
26 dozzine di borse di cuoio	24.12	
4 dozzine di portapenne	13.04	
12 corregge	16.16	
21 dozzine di coltellini	30.11	
8 porta-coltelli con gladi da mensa	17	
una lagena e una invoglia	5	
TOTALE	161.10 pari a fiorini 47	Michele di Nardo

Monete	Valore stimato in fiorini a fior.	Proprietari
156 ducati pesanti	157.18.06	
17 fiorini	17	
145 grossi veneziani (18 gr. = 1 f.)	8.01.07	
22 grossi aquilini (37 gr. = 1 f.)	0.16.04	
TOTALE	183.07.05	Salvino q. Salvino

Fonte: ASF, *Notarile Antecosimiano*, 18054, cc. 433r-438r.